

IL PALAZZO

di Carlo Fusi

Partiti più soli e incapaci di far nascere coalizioni

Ha VINTO il Pd ma i partiti sono usciti dalle urne più soli, incapaci di saper creare coalizioni in grado di vincere.

a pagina VII

Leader confusi e visionari, idee non chiare Anche chi ha vinto esce più solo dalle urne

*Ogni partito viaggia per sé ma è privo
del collante per diventare coalizione
capace di prendere il timone dell'Italia*

DOPO IL BILANCIO

Da gennaio inizia un'altra stagione e nessuno sa come sarà il finale

di **CARLO FUSI**

Soli, sono tutti più soli. Chiuse le urne, è la sabbia della solidità quella che produce il vento che si insinua nel Palazzo. Vento foriero di inebriamenti e di mestizia: molto meno di sconquassi. I risultati amministrativi hanno consegnato un vincitore assoluto: il centrosinistra con il Pd sulla cima più alta; e due sconfitti: il centrodestra con l'attacco a tre punte dalle polveri bagnate, e il M5S, Invincibile Armada ridotta ad un caduco veliero colpito sotto la linea di galleggiamento, che imbarca acqua e affonda. Ha prevalso una parte specifica, che giustamente si esalta ma rimane una parte. Ha perso un coagulo troppo informe per fare massa, che resta potenzialmente maggioritario ma risulta straordinariamente diviso per competere efficacemente.

I partiti, chi in gloria chi nell'inferno, sono tutti e comunque più soli. Possono esplodere come fuochi d'artificio che colorano il cielo, e che tuttavia dopo una parabola piccola o grande sono costretti a precipitare a terra in un nugolo di

scintille: senza forza e senza peso.

Sono più soli, i partiti, perché le loro strategie, sempre che ci siano, non hanno trovato alimento nelle urne, decisamente protesi, come sono stati e restano, al day by day, in perenne attesa che l'altro inciampi per poter guadagnare qualche metro ma senza individuare un traguardo che vada oltre il contingente.

Soli, sempre più soli perché ogni pezzo viaggia per sé ma è privo del collante necessario per diventare coalizione capace di vincere e prendere il timone dell'Italia. Con le leadership confuse o visionarie, sobrie o rutilanti, maschili o femminili però inesorabilmente imprigionate ciascuno nella propria incompleta identità, come un bozzolo che non diventa mai crisalide, con le ali troppo corte per volare ma troppo ingombranti per lasciarle inerti.

Sono soli i partiti del centrodestra perché non hanno niente da dirsi visto che non condividono un'oncia di lungimiranza, e si sono autoinfilati in un loop che li trascina in basso. Chissà se e come riusciranno a invertire la tendenza: la cosa certa è che qualunque sia la strada che imboccheranno non risulterà indolore, anzi. Se nell'ennesima capriola Matteo Salvini lascerà la maggioranza di larghe intese (ma ha già specificato che non avverrà), si consegnerà mani e piedi a

Giorgia Meloni - che peraltro non è affatto quell'onda travolgente che alcuni volevano far credere al punto da rispolverare l'arma-fine-di-mondo dell'antifascismo militante - e così facendo vanificando una scelta che è stata ed è vincente epperò giocata malissimo: un piede dei qua e uno di là, continuamente barcollando. Per le medesime, opposte, ragioni neanche la Meloni può farsi scivolare di dosso la zimarra di Grande Oppositrice. Se cambiasse percorso, infatti, dovrebbe ammettere di aver sbagliato tutto: non ci vuole un indovino per capire che non succederà mai. Per non parlare di Silvio



Berlusconi. Il Signore di Arcore può spargere soddisfazione per aver mantenuto dritta la bussola contro i No Vax e a favore della Ue. Custodisce e coltiva con sapienza il miraggio di finire sul Colle: finché ci sarà anche una sola possibilità su un milione che il sogno si avveri, continuerà a tenere gli occhi chiusi, le orecchie sbarrate e la bussola fissa sull'appoggio a SuperMario Draghi. A giorni (sicuro? e quanti?) ci sarà un vertice nel quale ognuno parlerà una lingua diversa: più che un opportuno coordinamento, una infinita Babele. Quelle di Lega, Fdi e Forza Italia sono tre solitudini che appaiono autismi politici mentre i tradizionali serbatoi di consenso non si fidano e stanno chiusi, senza concedere deleghe di alcun tipo.

Ma a ben vedere anche sul fronte opposto non è tutto oro quel che luccica. Enrico Letta ha mostrato doti di accortezza e resistenza non comuni che gli hanno consentito di capitalizzare i consensi e tornare alla guida di città importantissime come Roma (soprattutto) e Torino, azzerando lo shock di cinque anni fa con i Cinquestelle padroni del gioco. Ma

proprio da Conte e seguaci arrivano le note meno liete. Il MoVimento è ferito e stranito, diviso al proprio interno, terrorizzato da un'emorragia di voti senza soluzione di continuità, malmostoso verso il Nazareno ma privo di credibili e praticabili alternative. L'alleanza con il Pd è costringente ma produce subalternità; lo strappo solipsista minaccia l'estinzione. Il Pd è vincente e solo; il M5S è perdente e ugualmente circondato dal fossato delle intese (im)possibili. Per non parlare dei centristi, ovunque siano annidati, che per definizione e italica storia politica non sono mai riusciti a diventare maggioranza e che con i loro sospiri di grandezza opacizzano lo specchio nel quale si mirano.

E Draghi: che fa Draghi? La cosa che gli riesce meglio, governare. Ma pure lui in solitudine perché i partiti hanno troppi guai e troppe matasse da sbrogliare. Lui doverosamente e attentamente li ascolta e compulsa. Per poi decidere: ovviamente da solo, che altro?

Tutto questo carosello, in parte gioioso in parte tristanzuolo, andrà avanti fino a Natale e fino all'approvazione della legge di Bilancio che ieri è stata discussa nella cabina di regia e poi nel Consiglio dei ministri. Poi da gennaio comincerà la tempesta non perfetta ma di più, molto di più. Che come un domino inarrestabile comincerà dal Quirinale per investire palazzo Chigi, il Parlamento, le segreterie dei partiti. E' un film per ora senza un finale. E nessuno capisce chi lo possa scrivere.